

## Capitolo primo

### Praga

Ma cos'è questa storia della «mobilitazione»<sup>1</sup>. Tutti i giovani devono arruolarsi. Perché? Fino a poco tempo fa il chiodo fisso era l'Austria<sup>2</sup>, ora è la volta della mobilitazione. La gente non riesce a parlare d'altro. Ma cos'è? Perché mamma e papà oggi non sono a casa? Invece di spiegarmi un po' questa storia della mobilitazione, se ne vanno ad ascoltare la radio. Tanto la loro è solo una scusa, la radio la possono ascoltare benissimo a casa. Sono andati di sicuro a trovare qualcuno per poter discutere della mobilitazione. Ma cosa credono? Che sono ancora una bimbetta con cui non si riesce a parlare di nulla? Io sono grande, ormai, ho quasi nove anni<sup>3</sup>. Oddio, quanti colpi ha battuto l'orologio? Domattina devo andare a scuola e invece sono qui ancora sveglia. Per colpa di questa stupida mobilitazione per poco non mi dimenticavo completamente della scuola.

Ma quale incursione aerea? Andare in cantina, adesso di notte? Perché mi svegli, mamma? Cosa c'è, che succede? Cosa stai facendo, non mi metterai mica i vestiti sul pigiama...?

In corridoio già si sentiva il gong che ci chiamava al rifugio. Tutto impaziente, papà andava su e giù nell'ingresso e appena la mamma mi ebbe tirato su i pantaloni della tuta corremmo anche noi verso la cantina. Il portinaio aveva aperto il vecchio deposito che doveva servire da rifugio. Posto non ce n'era tanto, eravamo stipati uno sull'altro, ma riuscimmo comunque a entrarci senza esclusioni. In un primo momento nessuno parlava, solo gli sguardi spauriti

sembravano chiedere: «A cosa porterà questo, che significa?» Dopo un attimo, comunque, l'umore migliorò leggermente. Gli uomini rassicuravano le donne, pur essendo loro stessi non meno agitati. Riuscivano a controllarsi meglio, però, e facevano battute. Una mezz'oretta dopo l'urlo della sirena annunciò la fine dell'incursione. Tornammo tutti nei nostri appartamenti. I genitori di una mia amica ci invitarono a trascorrere il resto della notte a casa loro. Mandarono a letto me ed Eva, i nostri genitori rimasero invece nella stanza accanto, ad ascoltare la radio. Noi però a dormire non ci pensavamo neanche. Perché avremmo dovuto farlo, visto che tutti gli altri erano rimasti in piedi? E quando gli occhi ci si chiudevano lo stesso, ecco che la sirena tornava a suonare. Quella notte andò avanti così per altre tre volte e noi puntualmente raggiungevamo il rifugio. Non chiudemmo occhio tutta la notte. Noi bambini non vedevamo l'ora che fosse giorno. Ne avremmo avuto di cose da raccontarci, a scuola. Forse non avremmo fatto scuola per niente, sarebbe stato fantastico. Gli adulti avevano ben altro per la testa, e perciò non erano altrettanto contenti quando suonava la sirena. Ringraziando il cielo, però, tutto si risolse bene. Erano solo degli allarmi, non un'incursione aerea.

Al mattino andai a scuola. Le lezioni non furono granché. Eravamo tutti sconvolti e assonnati per la notte trascorsa. Ci raccontammo l'un l'altro le nostre avventure notturne. Avemmo di che parlare per l'intera giornata. Dopo pranzo (non fu niente di speciale, nessuno aveva testa per cucinare) tutto il palazzo si riunì nuovamente nel rifugio. Stavolta il motivo non era l'incursione: era per pulirlo nel caso in cui magari fossimo stati costretti a passarci qualche altra notte. Eliminammo tutte le cose che andavano buttate via, le donne si misero a spazzare e a sfregare, gli uomini prepararono una cassetta del pronto soccorso e un'uscita segreta. Sistemando dei ripiani per poggiare la roba, le mamme

ricavarono delle brande per noi. Infine ciascuno si portò una valigetta con qualche provvista. Scambiammo ancora qualche parola, poi tornammo ognuno a casa propria, ad aspettare pieni d'ansia di vedere come sarebbe stata la notte. Trascorse tranquilla oltre ogni aspettativa. Ciò nonostante, il mio papà e il papà di Eva decisero che rimanere a Praga era pericoloso. Quel pomeriggio stesso partirono per andare a trovare un appartamento adatto fuori Praga dove rimanere finché il pericolo non fosse stato scongiurato. Ci presero in affitto due camere in una villetta a Úvaly<sup>4</sup>. Le mamme nel frattempo avevano preparato i bagagli e il giorno dopo partimmo.



Quando ci rendemmo conto che a Praga non si correva alcun pericolo, tornammo a casa. Nel frattempo il nostro presidente, Eduard Beneš, si era dimesso, e al suo posto era subentrato Emil Hácha. Era la Seconda repubblica<sup>5</sup>. Ci fu poi un periodo di calma, ma non durò a lungo. Un giorno il nostro nuovo presidente fu convocato a Berlino, dove si doveva negoziare il futuro della Cecoslovacchia. L'intero paese era di nuovo in preda a una grande agitazione. Tutti sentivano che non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono. E non si sbagliavano.



15 marzo 1939

Al mattino, quando mi svegliai, mamma e papà erano seduti accanto alla radio con la testa china. Sulle prime non mi resi conto di cosa fosse successo, ma non ci misi molto a capirlo. Dalla radio si sentì una voce tremante: «Questa mattina alle 6.30 le truppe tedesche hanno varcato il confine cecoslovacco». Pur non comprendendo bene il si-

gnificato di quelle parole, sentii che c'era in esse qualcosa di terribile. L'annunciatore riprese il discorso un altro paio di volte: «Restate calmi e non disperdetevi!» Rimasi a letto ancora per un po'. Papà si sedette accanto a me. Era serio e si vedeva che era sconvolto. Non disse una parola. Lo presi per mano, sentivo che tremava. C'era silenzio, un silenzio interrotto solo dal debole ticchettio dell'orologio. Qualcosa di pesante incombeva nell'aria. Nessuno voleva rompere quel silenzio imbarazzante. Rimanemmo così per diversi minuti. Poi io mi vestii e andai a scuola. La mamma mi accompagnò. Per strada incontrammo facce note e altre sconosciute. In tutti gli occhi si potevano leggere soltanto paura, tristezza, e una domanda: cosa accadrà?

A scuola l'atmosfera era triste. Il cinguettio allegro e il riso spensierato erano stati soppiantati da vocine spaventate. Nei corridoi e nelle aule si vedevano capannelli di ragazze intente a discutere. Dopo la campanella ci ritirammo nelle nostre classi. Non facemmo molto. Eravamo tutte distratte e quando suonò la campanella tirammo un sospiro di sollievo. Dopo la scuola, ad attendere molte di noi c'erano i nostri genitori. C'era anche mia mamma. Di ritorno verso casa cominciammo già a vedere una quantità di macchine e carri armati tedeschi. Era umido, pioveva, nevicava, fischiava il vento. La natura sembrava come ribellarsi.



E così, senza sapere in che modo né per difenderci da cosa, siamo finiti sotto la «protezione» del Reich tedesco. Ci hanno pure dato un nome nuovo. Ora, invece che Cecoslovacchia, ci chiamiamo Protettorato di Boemia e Moravia.

Dal 15 marzo non c'è più stato un solo giorno di pace. Non fanno che arrivare nuove ordinanze che ci opprimono sempre di più, ferendoci sempre di più. Non c'è giorno che non porti qualche inquietudine. E a trovarsi nella situazio-

ne peggiore siamo noi, gli ebrei. Si scarica tutto sulle nostre spalle. Siamo responsabili di ogni cosa, tutto succede per colpa nostra, pur non essendo noi colpevoli di nulla. Non siamo responsabili del fatto di essere ebrei così come di nient'altro. Nessuno si prende la briga di chiedere, tutti sentono solo il bisogno di sfogare la rabbia su qualcuno e chi si presta meglio allo scopo se non, appunto, gli ebrei? L'antisemitismo è in crescita, i giornali sono pieni di articoli contro gli ebrei.

Le ordinanze anti-ebraiche stanno aumentando. La notizia che gli ebrei non possono più continuare a essere impiegati nel servizio statale ha portato grande scompiglio nelle famiglie ebraiche. Ormai nessun ariano<sup>6</sup> (una parola prima sconosciuta) può più nemmeno dar lavoro a un ebreo, a un non ariano. Arrivano a raffica, ormai, un'ordinanza dietro l'altra. Uno quasi non sa più cosa può fare e cosa non può fare. È proibito: frequentare caffè, cinematografi, teatri, parchi giochi, giardini pubblici... sono talmente tante le cose che non riesco neanche più a ricordarmele tutte. Tra l'altro è arrivata anche un'ordinanza che mi ha toccato moltissimo: l'esclusione della gioventù ebraica dalle scuole pubbliche. Quando l'ho saputo, ero disperata. Dopo queste vacanze sarei dovuta andare in quinta elementare. Mi piace andare a scuola e il pensiero che forse non potrò mai più sedere al banco tra i miei compagni di classe mi riempie gli occhi di lacrime. Ma devo riuscire a sopportare anche questo, del resto ben altre cose mi aspettano, molte delle quali, forse, di gran lunga peggiori.

